

(Segue da pagina 9)

nel Nord, l'area del lavoro dipendente.

Adesso, un movimento ancora più ricco, per il lavoro e la democrazia, fatto di una pluralità di esperienze. Un movimento capace di unificare forze più attive e potenziali (la Puglia e la Calabria). Intelligenza, che sappia distinguere tra il grande speculatore e l'abusivo di necessità, tra il capo della mafia e il camorrista e il giovane di Napoli o di Palermo spesso senza lavoro e senza casa, chiuso nella solitudine di una vita oscura, e a quale la democrazia italiana, il sindacato, il PCI hanno il dovere di tendere una mano, di offrire prospettive di un lavoro, di un'altra vita, di un'altra scala di valori e di ideali. Un movimento sociale, etico e politico-istituzionale, dentro cui il partito costruisce il suo ruolo autonomo. Il ruolo di una forza che al rigore dell'opposizione che tanto ci ha insegnato (17 giugno) sa unire l'apertura alla società e la capacità di fare politica, di candidarsi a grande forza di governo.

Per avere un forte movimento che abbia durata e continuità, per dare forza e solidità alla democrazia meridionale, è elemento decisivo rafforzare e rinnovare l'organizzazione democratica delle masse. Il tema riguarda quel reticolo sociale

che è la forza del centro-nord ed è la debolezza del Mezzogiorno, quei corpi intermedi della società come la cooperazione, l'artigianato, le forme di associazionismo produttivo. Senza una svolta in questo senso, una paziente opera di costruzione, un più forte impegno delle nostre organizzazioni meridionali e un impegno meridionalistico del Mezzogiorno, è difficile dare stabilità al movimento democratico nel Sud. Riguarda nuove e più moderne forme di associazionismo culturale su questioni come l'ambiente, la natura, la qualità della vita. Riguarda molto il sindacato, la sua politica, la sua forma, il suo modo di essere. Le difficoltà serie e grandi del movimento sindacale sono nel Mezzogiorno più antiche di quelle nazionali, precose la lunga e travagliata fase del costo del lavoro. Ne discutiamo con l'animo di chi si sente dentro il travaglio e la ricerca del movimento sindacale, e avverte il bisogno di una svolta. La verità è che il Mezzogiorno non è un modello tutto un modello sindacale: quello costruito verso la fine degli anni 60, sull'onda degli investimenti industriali e dei grandi impianti. Assieme a questi fu trapiantato nel Mezzogiorno anche un modello sindacale, quello del Nord. Per anni, questo è stato un fatto importante e positivo. In zone vergini e in realtà con più tradizione industria-

le nasceva o si rafforzava un sindacato operato, verticale, di categoria. Ora questo modello, in difficoltà nel Nord, è in aperta crisi nel Mezzogiorno. Si ripresenta un problema di quale sindacato nel Mezzogiorno (e nell'Italia) degli anni 80. Non abbiamo dubbi: un sindacato che sia davvero un autonomo soggetto politico. Autonomo da tutti: dai partiti, dai padroni (che ci sono anche nel Mezzogiorno), dai governi e dai centri di potere. E soggetto politico reale che allarghi la sua rappresentanza e i suoi orizzonti. La sua rappresentanza, per organizzare tutte le forze del Mezzogiorno: dalle figure tradizionali, alle donne del lavoro nero e a domicilio, dai tecnici, dai ricercatori, dai lavoratori collocati in settori decisivi dell'industria, del terziario, della pubblica amministrazione, alle forze deboli o di esclusi. Dai soggetti più forti e dinamici agli ultimi. I suoi orizzonti politici perché un sindacato che non fa della battaglia contro mafia e camorra e per la riforma e la trasformazione delle istituzioni una sua priorità non può guidare e vincere la lotta per lo sviluppo. Rinovarsi è una necessità vitale. Per il sindacato, ed anche per il partito.

Dopo il 17 giugno è rilevante lo scarto tra l'influenza politica del partito e la sua capacità di costruire un rapporto saldo e duraturo con le nostre aree di consenso. Basti di-

re che il rapporto iscritti-voto è oggi nel Sud di 1 su 10 mentre è di 1 su 3 in Emilia e di 1 su 5 in Toscana. È un problema antico, che si presenta oggi in modo nuovo e del tutto particolare. Nel senso che non è possibile pensare di risolvere questa contraddizione solo con la riproposizione del tema del «partito di massa» così come lo abbiamo conosciuto, costruito, vissuto in passato.

Lo sviluppo ed il rafforzamento del partito di massa passa oggi attraverso un suo effettivo rinnovamento. Infatti anche in quelle zone del Mezzogiorno dove si è consolidata una realtà di massa, questa forza si conserva e si sviluppa solo se si è capaci di misurarsi e di aprirsi al nuovo.

Le potenzialità esistono. Se è vero che il processo politico aperto con il 17 giugno è l'espressione anche di una profonda trasformazione sociale e ideale, è qui che si trova la risposta al nostro problema. Ecco perché è importante una riflessione ad ampio raggio: su come la battaglia per il rinnovamento delle istituzioni una sua priorità non può guidare e vincere la lotta per lo sviluppo. Rinovarsi è una necessità vitale. Per il sindacato, ed anche per il partito.

Dubbio che le modificazioni più tumultuose sono avvenute proprio in questi centri, una volta privi di funzione e destinati ad orbitare intorno a questa o quella grande città. Le medie città esprimono oggi forze dinamiche e vivono una modifica dei tradizionali strati urbani.

# Il dibattito sulla relazione di Zangheri

## Alberici

Dobbiamo spostare il nostro ragionamento — ha affermato il segretario della Dc meridionale Alberici, responsabile nazionale per la scuola — sul tema di fondo del rapporto Stato-istituzioni, sul terreno delle grandi riforme, dei problemi cioè che investono la vita quotidiana della gente. Uno dei primi momenti in cui il rapporto Stato-istituzioni è quello della scuola, della formazione, nei suoi diversi aspetti di istituzione, di momento di vita associata, di luogo di incontro e di crescita delle prospettive di un giovane. Si tratta perciò di un vero e proprio banco di prova per sperimentare a livello di massa le nuove forme del rapporto Stato-istituzioni. Si deve affrontare non solo il tema della riforma del Parlamento ma delle riforme istituzionali a vari livelli. In questo quadro è rilevante l'obiettivo da noi posto già da molto tempo, quello della riforma del sistema della P.I. come condizione del rinnovamento della scuola.

La gestione del sistema scolastico, ancora teoricamente e burocratica, dimostra come questo sistema non abbia fatto i conti con l'assetto costituzionale, con le Regioni, le autonomie e le loro competenze. L'amministrazione scolastica procede impossibile senza tenere conto della base di fatto, delle separate e conflittuali: ministero e provveditorati, autonomie locali, livelli di partecipazione. È un sistema che ha fatto fallimento, per inefficacia e sprechi, per incapacità di guidare i processi nuovi che investono la scuola, per il tentativo di bloccare ogni forma reale di democrazia scolastica.

Al fondo c'è l'incapacità di dare risposte adeguate ai problemi strategici posti dai bisogni formativi del Paese, dai nuovi insegnamenti ai nuovi linguaggi. Nella pratica di massa del partito bisogna dedicare più attenzione a questi problemi. A partire da scadenze immediate, come quella della prossima consultazione di 17 milioni di genitori, il nostro problema è di introdurre elementi di divisione, di lotta ideologica. Dobbiamo essere ben fermi nel respingere vecchi steccati di statalismo e intransigenza, nello stesso modo in cui si deve allargare la possibilità di coinvolgere il «botone atomico» sia controllato da pochi e allo stesso modo in cui si deve allargare la possibilità di coinvolgere il «botone atomico» sia controllato da pochi gruppi monopolistici con un

grado elevatissimo di subalternità, in particolare nel campo dell'informazione e della media, rispetto al colosso americano. L'operazione tanta in questi mesi al Corriere della Sera e il tentativo di un monopolio privato nel mercato televisivo devono essere letti in questa dimensione, poriano questo segno. Ecco perché la battaglia politica e culturale in questo campo deve essere considerata questione centrale per tutto il partito, contenente il nodo del rinnovamento del paese, problema strutturale da aggredire in termini di movimento e iniziativa politica e culturale, di lotta alle forze politiche. È questo il senso delle nostre iniziative delle prossime settimane: dal convegno che si aprirà domani sull'informazione, al convegno sulla convenzione sul destino delle comunicazioni in Italia che terremo nei prossimi mesi, al convegno di revisione dell'art. 21 della Costituzione. Propongo, come facciamo noi una riscrittura dell'art. 21 della Costituzione, comprendere e governare i processi di integrazione di una democrazia di massa, di uno stato moderno di fronte a nuove tecnologie, di un sistema di relazioni tra cittadini, le istituzioni, la comunità centrale dei nuovi diritti, delle condizioni storiche inedite entro le quali si sta svolgendo il processo di revisione dell'art. 21 della Costituzione. Propongo, come facciamo noi una riscrittura dell'art. 21 della Costituzione, comprendere e governare i processi di integrazione di una democrazia di massa, di uno stato moderno di fronte a nuove tecnologie, di un sistema di relazioni tra cittadini, le istituzioni, la comunità centrale dei nuovi diritti, delle condizioni storiche inedite entro le quali si sta svolgendo il processo di revisione dell'art. 21 della Costituzione.

zione verrà letto anche dal partito come problema di struttura. Siamo convinti che il governo dello sviluppo dell'informazione italiana sia possibile e necessario aggregare un nuovo schieramento riformatore nel settore mondo cattolico e della Dc, con uomini dei partiti laici e del partito socialista è possibile un confronto ed un incontro.

Non credo si debba lavorare alla definizione di una nuova Costituzione. Il problema è quello di combattere la corruzione. Da un lato, una riforma istituzionale secondo alcuni principi fondamentali, e di far scendere su questi obiettivi la maggioranza del popolo italiano.

popolare, concetto presente anche nella Costituzione. La realtà è che Walter Tocci della Federazione romana — è però oggi radicalmente diversa: i partiti — per responsabilità delle forze governative — sono andati molto al di là delle funzioni costituzionali e hanno assunto uno strapotere sulla società e le istituzioni.

ch persiste e sotto certi profili si aggrava. Questi due aspetti mi mettono in discussione dal momento che questa alleanza la strategia americana e insieme le regole dei rapporti tra i paesi membri della NATO, nella prospettiva di un superamento dei blocchi, che non potrà che essere estremamente graduale.

sto, dell'alleanza in cui è collocata l'Italia e che quindi non solo si discute ma si discute dall'interno di questa alleanza la strategia americana e insieme le regole dei rapporti tra i paesi membri della NATO, nella prospettiva di un superamento dei blocchi, che non potrà che essere estremamente graduale.

## Veltroni

I processi di concentrazione nazionale e sovranazionale nel campo delle comunicazioni di massa — ha detto Walter Veltroni, responsabile della sezione comunicazioni di massa — pongono in modi del tutto inediti il problema delle forme di controllo democratico. Ci si preoccupa, giustamente, del fatto che il «botone atomico» sia controllato da pochi e allo stesso modo in cui si deve allargare la possibilità di coinvolgere il «botone atomico» sia controllato da pochi gruppi monopolistici con un

## Sansoni

Sono d'accordo — ha affermato la compagna Novella Sansoni, presidente della Provincia di Milano che si ponga l'accento sui pericoli che minacciano la nostra democrazia e sulla opportunità di una grande campagna, di una grande mobilitazione della sua difesa e suo sviluppo. Le nostre preoccupazioni e le nostre esigenze sono del resto quelle condivise da maggior parte dei cittadini.

## Perna

La questione che ci deve guidare nell'impostare e portare avanti una politica istituzionale — ha detto Edoardo Perna — è cercare i valori e i principi guida che corrispondono all'esigenza di un profondo rinnovamento della vita del Paese. A questo fine la proposta di lavoro dei dieci compagni membri della commissione Bozzi. Alcuni dei valori e dei principi contenuti nella Costituzione hanno acquistato alla prova storica un peso nuovo e maggiore. Questo spiega come accanto al diritto alla vita alla politica, al lavoro, alla pace, alla libertà, si siano venuti affermando bisogni nuovi come quello della trasparenza delle decisioni (impensabile anche pochi anni fa) e dell'informazione.

## Violante

Nelle ultime settimane — ha detto Luciano Violante, responsabile della sezione politica della direzione del PCI — si sono manifestate due facce contraddittorie della giustizia: l'efficienza e la corruzione. Da un lato, gli arresti di Palermo, la traduzione di Sindona in Italia, la cattura a Milano di un boss come Epaminonda, gli arresti di altri boss mafiosi, l'ambito delle indagini per l'assassinio del compagno Lo Sardo. Dall'altro l'arresto del giudice Costa, il pessimo stato di crisi di alcuni vertici del potere giudiziario siciliano al CSM, l' allontanamento del presidente del tribunale di Crotti e di un giudice di Milano.

Ma la contraddizione è solo apparente. Mentre si dimostra, infatti, che la lotta alla mafia è possibile e può essere vincente, dall'altro lato non bisogna meravigliarsi se la mafia fa ricorso alla corruzione per imbrigliare gli effetti di leggi positive ed efficaci come la legge La Torre.

È il momento, quindi, di sviluppare una grande e complessiva politica di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

È il momento, quindi, di sviluppare una grande e complessiva politica di tutto dentro il partito — per lo sviluppo della democrazia, con la necessità di tenere insieme la lotta contro il grande potere criminale e l'amministrazione ordinaria della giustizia, che — con le sue funzioni e disfunzioni — riguarda ogni giorno quasi tutti i cittadini italiani.

## Figurelli

Dalla decisiva trincea di Palermo — ha detto Michele Figurelli, segretario della zona meridionale di Palermo — viene un allarme per la «questione democratica». È davvero necessaria quella campagna politica di massa proposta da Zangheri per superare l'inerzia e, per riproporre la questione morale come questione strutturale, la riforma del Parlamento come diceva Berlinguer. A Palermo più che altrove è evidente la contraddizione tra il processo di democratizzazione nelle istituzioni e l'insediamento nelle istituzioni stesse di poteri antidemocratici. Vi si è tentata, dal '79, una riforma della democrazia, una grande eversione, un «golpe strisciante» come l'abbiamo chiamato. Proprio per questo emerge come un modo decisivo della questione democratica e della questione nazionale (per il nostro eversione mafiosa, militarizzazione della Sicilia).

## Napolitano

Mi rendo conto — ha detto Giorgio Napolitano, presidente dei deputati comunisti — che è necessario riprendere in altre sedi una discussione sui grandi problemi di crisi dello Stato della democrazia. Aperti non solo in Italia, ma in altri paesi dell'Europa e dell'Occidente, per ricavarne un filo ispiratore più profondo di ricerca e di guida. Ma qui mi intrattengo sugli aspetti più strettamente politici di questa problematica.

## Tocci

Esprimo una riserva su una questione particolare ma non marginale: il sistema dei partiti. Zangheri si è riferito alla concezione togliattiana dei partiti come veicolo della partecipazione

Questo ci porta al problema della pubblica amministrazione. Il primo dato è che la P.A., dopo quarant'anni, e malgrado mutamenti anche profondi (il decentramento, la riforma sanitaria, ecc.), non ha perso alcuni caratteri chiusi e corporativi. In questo senso, la riforma attuale non idonea a fare da supporto alla programmazione, cioè ad una politica mirata al riequilibrio della distribuzione delle risorse. Ciò non il problema anche di una revisione del modello del ministero: è il programma di lavoro che si deve costruire per costruire quelli che si basino su modelli differenziati, a seconda degli obiettivi che ci si propone.

Ma dobbiamo chiederci come mai, in un'epoca di programmazione economica che sia stata una caduta di interesse rispetto al fervore dei primi Anni Sessanta. Molte ragioni sono certamente state, ma ci sono anche nostre difficoltà, altre sono indotte dall'accumularsi di difficoltà sempre più grandi a fronteggiare la contingenza. Ma ci sono anche nostre difficoltà e nostri ritardi. Per esempio nella ridefinizione dei rapporti tra Parlamento e Regioni, per esempio nell'elaborazione di una serie di diritti sindacali, per esempio sugli strumenti di politica economica.

Questo ci porta al problema della pubblica amministrazione. Il primo dato è che la P.A., dopo quarant'anni, e malgrado mutamenti anche profondi (il decentramento, la riforma sanitaria, ecc.), non ha perso alcuni caratteri chiusi e corporativi. In questo senso, la riforma attuale non idonea a fare da supporto alla programmazione, cioè ad una politica mirata al riequilibrio della distribuzione delle risorse. Ciò non il problema anche di una revisione del modello del ministero: è il programma di lavoro che si deve costruire per costruire quelli che si basino su modelli differenziati, a seconda degli obiettivi che ci si propone.

Questo ci porta al problema della pubblica amministrazione. Il primo dato è che la P.A., dopo quarant'anni, e malgrado mutamenti anche profondi (il decentramento, la riforma sanitaria, ecc.), non ha perso alcuni caratteri chiusi e corporativi. In questo senso, la riforma attuale non idonea a fare da supporto alla programmazione, cioè ad una politica mirata al riequilibrio della distribuzione delle risorse. Ciò non il problema anche di una revisione del modello del ministero: è il programma di lavoro che si deve costruire per costruire quelli che si basino su modelli differenziati, a seconda degli obiettivi che ci si propone.

Questo ci porta al problema della pubblica amministrazione. Il primo dato è che la P.A., dopo quarant'anni, e malgrado mutamenti anche profondi (il decentramento, la riforma sanitaria, ecc.), non ha perso alcuni caratteri chiusi e corporativi. In questo senso, la riforma attuale non idonea a fare da supporto alla programmazione, cioè ad una politica mirata al riequilibrio della distribuzione delle risorse. Ciò non il problema anche di una revisione del modello del ministero: è il programma di lavoro che si deve costruire per costruire quelli che si basino su modelli differenziati, a seconda degli obiettivi che ci si propone.

Questo ci porta al problema della pubblica amministrazione. Il primo dato è che la P.A., dopo quarant'anni, e malgrado mutamenti anche profondi (il decentramento, la riforma sanitaria, ecc.), non ha perso alcuni caratteri chiusi e corporativi. In questo senso, la riforma attuale non idonea a fare da supporto alla programmazione, cioè ad una politica mirata al riequilibrio della distribuzione delle risorse. Ciò non il problema anche di una revisione del modello del ministero: è il programma di lavoro che si deve costruire per costruire quelli che si basino su modelli differenziati, a seconda degli obiettivi che ci si propone.

Questo ci porta al problema della pubblica amministrazione. Il primo dato è che la P.A., dopo quarant'anni, e malgrado mutamenti anche profondi (il decentramento, la riforma sanitaria, ecc.), non ha perso alcuni caratteri chiusi e corporativi. In questo senso, la riforma attuale non idonea a fare da supporto alla programmazione, cioè ad una politica mirata al riequilibrio della distribuzione delle risorse. Ciò non il problema anche di una revisione del modello del ministero: è il programma di lavoro che si deve costruire per costruire quelli che si basino su modelli differenziati, a seconda degli obiettivi che ci si propone.

Questo ci porta al problema della pubblica amministrazione. Il primo dato è che la P.A., dopo quarant'anni, e malgrado mutamenti anche profondi (il decentramento, la riforma sanitaria, ecc.), non ha perso alcuni caratteri chiusi e corporativi. In questo senso, la riforma attuale non idonea a fare da supporto alla programmazione, cioè ad una politica mirata al riequilibrio della distribuzione delle risorse. Ciò non il problema anche di una revisione del modello del ministero: è il programma di lavoro che si deve costruire per costruire quelli che si basino su modelli differenziati, a seconda degli obiettivi che ci si propone.

Questo ci porta al problema della pubblica amministrazione. Il primo dato è che la P.A., dopo quarant'anni, e malgrado mutamenti anche profondi (il decentramento, la riforma sanitaria, ecc.), non ha perso alcuni caratteri chiusi e corporativi. In questo senso, la riforma attuale non idonea a fare da supporto alla programmazione, cioè ad una politica mirata al riequilibrio della distribuzione delle risorse. Ciò non il problema anche di una revisione del modello del ministero: è il programma di lavoro che si deve costruire per costruire quelli che si basino su modelli differenziati, a seconda degli obiettivi che ci si propone.